

BATTAGLIA COMUNISTA



GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

Il capitalismo non ha futuro

È ora di dire basta ai sacrifici - Organizziamoci e lottiamo per un mondo migliore!

Terremoto in Abruzzo

... e ora ci diranno che vogliamo dare la colpa anche del terremoto in Abruzzo al capitalismo!

Le evidenti responsabilità politiche nella vicenda sono già al centro del circo mediatico, debitamente strumentalizzate dalla fazione borghese di turno all'opposizione, e le lasciamo volentieri alle velleità di giustizia sociale (come se ci potesse essere, in uno stato diviso in classi!) di qualche sincero democratico. Il fatto che l'ospedale dell'Aquila, consegnato una decina di anni fa e costruito in teoria secondo le più avanzate norme antisismiche (!), si sia sbriciolato rende superflua ogni parola. Quello che pare interessante sottolineare in un momento di così alta compartecipazione emotiva è innanzitutto la stomachevole ipocrisia che induce il cittadino medio intrupato nelle anguste mura dell'ideologia capitalista dominante, a commuoversi, indignarsi e movimentarsi solo quando le tragedie avvengono nel cortile di casa. Non più di tre mesi fa infatti c'erano altre case sventrate, altri soccorsi difficoltosi, altri morti e altri sfollati... bagnati dallo stesso Mediterraneo che bagna le coste dell'Abruzzo, ma evidentemente non accomunati dal sacro vincolo nazionale.

Parliamo ovviamente della città di Gaza. Con una differenza sostanziale: in Palestina non si trattava di un (più o meno) imprevedibile fenomeno geologico, ma del bombardamento israeliano pianificato a tavolino, nell'ambito di una precisa operazione militare (Operazione Piombo Fuso). Uno scenario sul quale, da qualche tempo, la docile informazione italiana ha fatto calare un significativo velo di silenzio.

Tutti quelli che oggi ritengono insopportabile la vista di "bambini, donne e anziani" sotto le macerie abruzzesi e terribilmente ingiusto il loro fatale destino, farebbero bene a volgere lo sguardo anche ai 1500 morti palestinesi, dei quali circa 500 sotto i 16 anni. Chi si disperava per le madri italiane che si ritrovano i figli stritolati dalle macerie, forse ora ► Pag.2

Documento del BIPR per il Primo Maggio 2009

Questa è la loro crisi

Questo Primo Maggio giunge in un momento di drammatica crisi della classe operaia mondiale. In appena tre mesi, 50 milioni di persone hanno perso il lavoro in tutto il mondo. Negli USA 32,2 milioni di persone, cioè oltre il 10% della popolazione, stanno ricevendo tessere per il cibo (del valore di 83\$, o 62€, al mese). Questa non è solo una crisi del capitalismo deregolamentato, ma è la più



profonda crisi del capitalismo dalla fine della seconda guerra mondiale: esplosa sul terreno della speculazione finanziaria, ha e avrà ricadute pesantissime sull'economia reale da cui è nata.

Infatti, per cercare di contrastare la caduta dei saggi del profitto, da almeno trent'anni i capitalisti percorrono due strade. Da una parte, hanno dato un impulso gigantesco alla speculazione finanziaria, al parassitismo, al debito di Stati e famiglie, con la speranza - assurda - che si potesse non solo ► Pag.2

Sempre più sotto tiro la supremazia del dollaro

Il governatore della banca centrale cinese propone una nuova moneta internazionale

Il governatore della banca centrale cinese Zhou Xiaochuan da tempo va sostenendo la necessità di una riforma del sistema monetario internazionale. La Cina in qualità di maggiore paese detentore di valuta e titoli di stato americani, circa 2 mila miliardi di dollari, è molto preoccupata di poterci rimettere le penne nel caso l'amministrazione statunitense decidesse di svalutare la propria moneta per ridurre il debito contratto con i vari stati. Cosa, peraltro, già avvenuta in maniera non eclatante negli anni passati.

La proposta è di demandare al Fondo monetario internazionale la gestione di una moneta di riserva basata sui Diritti speciali di prelievo, una moneta-paniere già in uso da quarant'anni dal Fmi come unità di conto, oggi basata sul dollaro americano, l'Euro, lo yen giapponese e la sterlina britannica. A cui, secondo Pechino, dovrebbe aggiungersi lo yuan. Tutto questo allo scopo di dare maggiore stabilità al sistema finanziario mondiale, sottraendo il controllo della moneta alle insufficienze dei singoli stati nazionali. Naturalmente l'idea non piace per niente a Washington ed è stata rispedita al mittente, mentre maggiore at-

tenzione ha suscitato nei paesi dell'Unione europea, in Russia, nei paesi emergenti come l'India, e altrove ancora.

Traducendo le varie reazioni, oltre alle preoccupazioni generali per un dollaro sempre più inaffidabile come moneta per la regolamentazione dei pagamenti degli scambi internazionali e come valuta di riserva delle banche centrali, più ancora si sta giocando una partita inter-imperialista per sottrarre allo squalo principale la rendita finanziaria dovutagli dal signoraggio del dollaro. Sollecitazioni ancora più pressanti messe in atto dalla crisi economica e finanziaria che sta mettendo a dura prova l'egemonia degli Stati Uniti e favorendo l'emergere di più centrali di potere a scala mondiale.

D'altra parte i numeri parlano chiaro, a fronte di una economia produttiva in crescente difficoltà, soprattutto le gigantesche multinazionali, e di un sistema finanziario disastroso che, almeno per il momento, non riesce più a drenare nelle dovute quantità plusvalore ai quattro angoli del pianeta, restano i debiti che si sommano a nuovi debiti. Solo sei mesi fa il debito pubblico Usa era pari al 350% del Pil, oggi è arrivato al 500%, equivalente al valore dell'intero Pil mondiale.

Sulla base di un quadro così disastroso è ovvio che la ► Pag.3

La protesta "G20 Meltdown" Una dimostrazione o un diversivo?

Noi non siamo solo testimoni di un tracollo finanziario. Siamo nella morsa di una crisi dell'intero sistema capitalista, in realtà iniziata nel 1971. Oggi stiamo vivendo lo scoppio della bolla speculativa basata sul capitale fittizio. E a finire in rovina saranno i creatori di ricchezza reale - i lavoratori salariati di tutto il mondo.

L'irrazionalità del capitalismo è messa completamente a nudo. Giusto per fare un esempio, negli Stati Uniti ci sono 4 milioni di case vuote, ma centinaia di migliaia di persone vivono in "tendopoli" o in parcheggi per roulotte. Non è una sorpresa che molti vogliano esprimere la loro rabbia. Ancor meno è una sorpresa che questa rabbia si focalizzi contro la riunione del G20, ossia dei 25 più potenti leader, a Londra.

Tuttavia, se messe a confronto con la crisi che non sono in grado di risolvere, queste proteste probabilmente diventeranno un grido diversivo per Brown, Obama, Merkel e Co. Piuttosto che essere qualcosa da temere, le proteste sposteranno l'attenzione lontano dai contrasti tra le grandi potenze e dalla fallita cooperazione per impedire il peggioramento della crisi. Al più, le proteste saranno un indice del livello di "agitazione sociali" che in pratica tutti i politici del mondo si stanno preparando ad affrontare man mano che la situazione economica diventa più grave. Ma mentre vengono cac-

ciati partiti e sostituiti vari governi - a partire dalla Lituania, l'Ungheria e la Repubblica Ceca, fino al Madagascar - come conseguenza diretta della crisi economica, finora non è stata posta una alternativa al capitalismo stesso. Nelle metropoli del capitale, lo stato non solo è perfettamente intatto, ma è ancora indicato come l'ultima speranza di salvezza.

Il capitalismo non è riformabile

Infatti gli organizzatori di questa settimana di mobilitazione auspicano proprio che lo stato capitalista si faccia portatore di una soluzione alla crisi. Per loro si tratta di una occasione per esercitare pressione sul G20 (o semplicemente su Gordon Brown) per la creazione di qualcosa che allievi la situazione. I sindacati, a fianco di organizzazioni di beneficenza e vari attivisti contro la povertà, sono in prima linea per chiedere con la marcia del 28 marzo che il G20 "metta davanti le persone", uno slogan riformista particolarmente mieloso, che tradisce la completa incapacità di comprendere l'enormità della crisi, e che senza dubbio sarà preso per buono dalla maggior parte dei lavoratori, quando passerà in tv.

Gli organizzatori delle proteste del 1o aprile non sono intenzionati a essere bocche mielose. Sul cosiddetto "giorno dei pazzi della finanza", stanno concen- ► Pag.3

Salari, produttività e inflazione

Non c'è tregua al massacro del capitale nei confronti della classe operaia

Secondo i dati emessi dal Governo e confermati da un recente studio (Marzo 2009) della Cgil, il potere d'acquisto dei salari sarebbe fermo al 1993. Contrariamente all'impostazione precedente che vedeva la produttività in calo del 20%, le recenti statistiche recitano che nel solo biennio 2006-2007 la produttività è aumentata del 5% mentre il salario è rimasto al palo. Il che, prendendo un segmento di tempo più ampio, dal 95 al 2007, i profitti hanno registrato un incremento del 74,5% mentre le retribuzioni sono aumentate solamente del 5,5%. In sostanza i salari reali, in altre parole il loro potere d'acquisto, nel periodo preso in esame, sono rimasti inalterati consentendo al capitale di migliorare la sua va-

lorizzazione. Gli stessi dati ci dicono anche che, facendo una comparazione a livello internazionale, le retribuzioni in Italia (a parità di potere d'acquisto) sono inferiori di 12 punti rispetto a quelle spagnole, di 29 punti rispetto a quelle francesi, di 43 punti rispetto a quelle tedesche e di 56 rispetto alle buste paghe americane e di circa la metà di quelle inglesi. I dati, ovviamente si riferiscono al periodo precedente l'esplosione della crisi.

Scorporando i dati generali in segmenti retributivi concreti si ottiene che, nel periodo 1993-2007, le retribuzioni dei lavoratori italiani sono cresciute del 4%, ovvero di 700 euro contro i 1700 euro degli spagnoli, 4000 euro dei tedeschi e francesi, 3400 euro degli americani e 8300 euro per i lavoratori inglesi. Negli stessi 15 anni i lavoratori dipendenti italiani hanno versato nelle

casce dello Stato, in termini di un diminuito potere d'acquisto, della mancata restituzione del fiscal drag e dell'aumento della pressione fiscale, la bellezza di 112 miliardi di euro.

Sempre secondo i dati del Rapporto, nel solo periodo 2002-2008 la diminuzione del potere d'acquisto dei salari in virtù della non restituzione del drenaggio fiscale ammonterebbe a 1182 euro per singola busta paga che diventano 2647 se si somma la pressione fiscale.

Discorso parallelo è quello del rapporto tra inflazione e aumento dei salari. Prendendo come base temporale il periodo 1993-2008, l'inflazione sarebbe aumentata del 41,6% mentre i salari nominali del 41,1%. Intanto va detto che il dato riferito all'inflazione è errato per difetto. Per gli oltre 25 milioni di lavoratori dipendenti il paniere di riferimento non è quello dell'Istat. Le famiglie proletarie consumano il loro salario facendo fatica ad arrivare alla quarta settimana del mese, il che significa che i loro consumi, oltre ► Pag.3

All'interno

Lotte al Giornale di Montréal e al Réveil di Saguenay

Condizioni e lotte operaie nel mondo

Sequestri di dirigenti in Francia e Belgio

Social card - Impoveriti e beffati

Lotte al Giornale di Montréal e al Réveil di Saguenay

I lavoratori e le lavoratrici in sciopero meritano tutta la nostra solidarietà!

Pubblichiamo la traduzione di questo articolo dei compagni canadesi, che testimonia una volta di più come la crisi morda ovunque le carni dei lavoratori e come l'ideale del riformismo sia un ostacolo in più sulla via della lotta di classe. Rifiutarsi di appoggiare la lotta dei lavoratori (anzi, per lo più lavoratrici) del gigante della comunicazione Quebecor con la scusa che sono agenti dell'ideologia borghese fa il paio, in quanto ad absurdità, con le ottocentesche tiretere anarchiche - o più semplicemente infantili - secondo le quali la classe operaia, in quanto produttrice della ricchezza borghese, sarebbe complice dei suoi sfruttatori. Assurdità che, per l'appunto, ha trovato schiere di degnissimi eredi nel variopinto mondo del radical-riformismo piccolo borghese.

Continua il conflitto tra i circa 250 lavoratori del Giornale di Montréal (JdeM) e l'impero Quebecor. La direzione aveva dichiarato una serrata (lock-out, legale in Quebec, ndr) il 24 gennaio scorso (1) e lo sciopero fu votato tre giorni dopo con oltre il 99% di consensi.

La direzione del JdeM vuole imporre complessivamente 233 arretramenti ai suoi impiegati. Tra questi, la soppressione di molti posti di lavoro, l'allungamento della settimana lavorativa e la convergenza di tutti i settori del gruppo. La convergenza significa il diritto assoluto di servirsi di tutti i materiali redazionali e fotografici del JdeM da parte degli altri giornali di Quebecor e viceversa; questo causerebbe inevitabilmente dei licenziamenti massicci in tutte le filiali della compagnia. La direzione vuole anche licenziare

immediatamente un centinaio di impiegati nel settore degli annunci e negli uffici. Così, in pratica, la maggior parte dei lavoratori - che sono per lo più lavoratrici (2) - si ritroverebbero senza lavoro. Inoltre i lavoratori che si occupano di annunci economici subirebbero un abbassamento del salario del 25%. Infine, l'orario di lavoro settimanale di tutti i dipendenti aumenterebbe del 25%, senza nessun aumento salariale.

L'obiettivo del lock-out è evidentemente la riduzione ad ogni costo dei costi di produzione per mantenere i profitti. Anche se i profitti, nonostante un calo nel settore delle inserzioni dovuto alle nuove tecnologie, restano elevati, sono infatti stimati attorno ai 50 milioni di dollari su un giro d'affari di 200 milioni dell'anno scorso.

Nonostante ciò, molti compagni storcono il naso all'idea di sostenere questi lavoratori dell'informazione, e lo stesso rifiuto è stato dimostrato di fronte allo sciopero dei professori dell'UQAM. Questa posizione riflette spesso, a nostro parere, una visione idealistica e moralista nei confronti degli scioperi che possono essere portati avanti in questi settori della produzione. Sicuramente i giornali e la scuola sono cinghie di trasmissione dell'ideologia della classe dominante, e alcuni giornalisti e insegnanti sono agenti entusiasti della disinformazione e della propagazione dell'ideologia borghese; ma ce ne sono molti altri, molti di più, che la contestano e la combattono più che possono.

I marxisti sanno già da molto tempo che in una società divisa in classi, le idee dominanti sono quelle della classe dominante (vedi l'Ideologia Tedesca di Marx); ma il nostro dovere è sostenere i lavoratori che lottano contro i loro padroni, indipen-

dentemente dal loro attuale livello di coscienza di classe. Altrimenti tanto vale abbandonare ogni speranza di trasformare il mondo...

Noi ci facciamo un dovere di sostenere le lotte economiche dei lavoratori e delle lavoratrici del settore della comunicazione e della scuola, come sosteniamo le lotte di ogni altro settore del proletariato. È infatti spesso proprio in queste situazioni che la coscienza di classe può crescere più rapidamente, grazie al fatto che le condizioni materiali e i rapporti con l'autorità vengono improvvisamente buttati all'aria.

E' con tale spirito che noi interveniamo dunque in queste lotte con queste posizioni, ponendo come priorità la solidarietà e la combattività, il controllo diretto ed assoluto della lotta da parte dell'assemblea dei lavoratori e delle lavoratrici, il diritto dell'assemblea di eleggere un comitato di sciopero revocabile in qualsiasi momento, e una generalizzazione più estesa possibile della lotta; consapevoli che la sua estensione e il suo radicamento sono indispensabili per fronteggiare i tentativi dei padroni di soffocare i lavoratori, un settore alla volta. Certamente, i lavoratori del JdeM e del Réveil a Saguenay (dove i padroni, col nuovo "accordo", vogliono far passare il numero di dipendenti da 80, che erano a dicembre 2008, a 18) e di tutte le altre filiali di Quebecor, avrebbero dovuto utilizzare l'arma dello sciopero al momento dell'imposizione della serrata contro i loro compagni di lavoro del Journal de Québec, il 22 aprile 2007, serrata che è terminata soltanto nell'agosto 2008. La « strategia » sindacale di conformarsi e sottomettersi ai tempi legali degli scioperi consentiti dal codice del lavoro non è altro che un'arma nelle mani di Péladau e di tutti gli sfruttatori. La migliore strategia per la no-

stra classe è invece l'azione di massa, coordinata, e non quella di attendere e di farsi reprimere dai capitalisti, un'azienda o un settore alla volta, in nome della conformità ad una legge, sempre totalmente al servizio della classe sfruttatrice.

La storia del movimento operaio dimostra che le lotte dei lavoratori e delle lavoratrici del settore della comunicazione sono lotte giuste e spesso importanti che bisogna sostenere. Talvolta hanno anche assunto la dimensione di uno scontro frontale con lo Stato. Basti pensare al celebre sciopero dei giornalisti, degli impiegati e dei tipografi de La Presse nel 1971 e alla manifestazione a sostegno del 29 ottobre dello stesso anno, dove una manifestante è stata uccisa e centinaia di persone manganellate, affrontate coi gas lacrimogeni e arrestate (3). O ancora il conflitto di Wapping, nel 1986-87, nel Regno Unito dell'infame Margaret Thatcher, in cui i 6000 lavoratori del Times, Sunday Times, del Sun e del News of the World hanno condotto uno sciopero contro i piani di ristrutturazione del magnate Rupert Murdoch. Questa lotta, segnata da più di 1000 arresti e da un gran numero di feriti, fu uno degli episodi più importanti e forti della lotta contro l'offensiva reazionaria della Thatcher, dopo l'eroico sciopero dei minatori di carbone del 1984-85. Detto ciò, il Groupe Internationaliste Ouvrier senza alcuna esitazione sostiene la lotta dei lavoratori e delle lavoratrici del JdeM e del Réveil. Occorre boicottare e incoraggiare attivamente il boicottaggio del JdeM che continua ad uscire, nonostante la

sedicente legge anti-scabs, una legge che è solo un'illusione, nei fatti nient'altro che una legge anti-picchettaggi di massa. Bisogna sostenere gli scioperi, bisogna estendere le lotte e unificare i settori. La ripresa della lotta di classe è una condizione necessaria della lotta per il socialismo.

-- R.St.P.

[1] Con quella imposta ai lavoratori e alle lavoratrici del Réveil di Saguenay, il 4 marzo scorso, il dirigente universalmente disprezzato di Quebecor, Pierre Karl Péladeau, è alla sua quindicesima serrata in 14 anni.

[2] I licenziamenti toccano le seguenti attività: segreteria, contabilità, réception, addette alle bozze, documentazione, telefoniste, ricerca, ecc.

[3] 200 arresti e 300 feriti.



Capitalismo senza futuro

Continua dalla prima

fare denaro, ma addirittura allontanare il fantasma della crisi indipendentemente dalla concreta produzione di merci, tramite i giochi di prestigio della finanza truffaldina. Dall'altra, hanno enormemente aumentato lo sfruttamento della classe operaia - e del lavoro dipendente in generale - mettendo in concorrenza al ribasso il proletariato mondiale, compresi strati di forza-lavoro altamente qualificata che, un tempo, credeva di essere - e in parte lo era - al riparo dagli attacchi feroci del capitale.

I sacrifici non salveranno posti di lavoro

Delocalizzazioni, abbassamento del salario, intensificazione dei ritmi di lavoro, allungamento della giornata lavorativa anche nelle cittadelle del capitalismo "avanzato", furto del salario indiretto e differito (stato sociale, welfare state) là dove esiste, precarizzazione accelerata della forza-lavoro (di tutti i settori) al fine di renderla totalmente funzionale e sottomessa alle esigenze di profitto delle imprese, costrette ad affrontare una concorrenza mondiale sempre più aspra. Tuttavia, questo non è bastato a impedire l'esplosione della crisi con le sue drammatiche e inevitabili conseguenze: milioni di persone che hanno perso o rischiano di perdere la casa, sottoccupazione (lavoro nero o lavoro part-time imposto contro la volontà del lavoratore) e disoccupazio-

zione dilaganti, caduta verticale dei salari, appena attenuata dai residui di stato sociale là dove esistono ancora. Lo spettro della fame o di non arrivare alla fine del mese non sono più una triste prerogativa dei paesi "in via di sviluppo" e dell'ex blocco sovietico.

Ma mentre i governi hanno dato e daranno montagne di soldi ai finanzieri e agli industriali, per i lavoratori, per gli strati sociali più bassi ci saranno solo elemosine, dirette a prevenire lo scoppio della lotta di classe proletaria: il grande assente, finora.

Sindacati e riformisti contro il lavoro salariato

Infatti, ridotte le grandi concentrazioni operaie (in "Occidente"), "messi all'angolo" da anni di attacchi crescenti, sforditi da una martellante campagna ideologica sull'impossibilità di un'alternativa al capitalismo, "drogati" da decenni di consumismo (nelle "metropoli") e, non certo da ultimo, anestetizzati da sindacati per lo più complici dei padroni, i lavoratori hanno sostanzialmente subito, senza rispondere adeguatamente, al di là di poche, benché luminose, eccezioni.

Invece, il sindacalismo che si pretende alternativo ha dimostrato la sua impotenza, non solo a migliorare le condizioni dei lavoratori, ma nemmeno a contrastare l'aggressione del padronato e dei suoi governi, perché, in ultima analisi, accetta le regole del gioco imposte dal nemico di classe. È la stessa impotenza che caratterizza tutto lo schieramento radical-

riformista, dentro e fuori i parlamenti (da Socialist Worker in Gran Bretagna, a Linkspartei in Germania e Rifondazione Comunista in Italia).

Dobbiamo affidarci solo alle nostre organizzazioni

Dunque, la crisi sottolinea ancor di più la necessità che il mondo del lavoro salariato/dipendente, se vuole almeno cominciare a difendersi, dia vita a lotte dal basso che travolgano i reticolati stesi dai sindacati a protezione della borghesia, che scavalchino le leggi anti-sciopero imposte ovunque; lotte che vadano al di là delle artificiali divisioni di categoria e di nazionalità, che si estendano sul territorio, che creino propri organismi autonomi per indirizzare il conflitto di classe all'attacco dei veri nemici dei lavoratori, i padroni e i loro tirapiedi.

Questo è il primo passo, necessario ma non sufficiente. L'altro è che tali lotte diano fiato e gambe all'organizzazione rivoluzionaria che unifichi politicamente queste lotte, che dia loro una coerente prospettiva di superamento del capitalismo. Nel far questo, sarà necessario creare un partito internazionale che sia riconosciuto come un indispensabile strumento politico per gettare il sistema capitalistico, con tutti i suoi orrori, nella pattumiera della storia: la predazione/devastazione delle risorse ambientali, la guerra imperialista - che nessuna intesa, nessun summit tra "grandi" può eliminare - la miseria e la barbarie sociale crescenti lo impongono.

Terremoto in Abruzzo

Continua dalla prima

capirebbe cosa significa ad esempio per una madre di Gaza mandare i propri tre figli in tre asili diversi per aumentare le probabilità che almeno uno di salvi.

E tutti quelli che patiscono per le difficoltà delle operazioni di salvataggio e assistenza in Abruzzo, forse ora comprendono l'odissea di un soccorso prestato con l'esercito israeliano che dà una ripassata a tutti anche nelle fasce orarie "protette"; dove gli ospedali crollano non perché la terra trema, ma perché c'è qualcuno che li prende di mira (15 delle 27 strutture sanitarie di Gaza e 41 centri di primo soccorso hanno subito gravi danni e 29 ambulanze sono state danneggiate o distrutte [1]); dove i feriti non ricevono le migliori cure che un Paese a capitalismo avanzato può offrire, ma subiscono frettolose amputazioni tra un raid e l'altro.

Ma l'idea che si possa davvero giungere a una tale "illuminazione collettiva" è ovviamente velleitaria. Troppo radicati sono i principi nazionalistico e democratico. Secondo il primo, i cittadini della stessa nazione sarebbero uniti da un invisibile legame interclassista, ancestrale ed eterno, che si risolve fatalmente in una "esclusione all'esterno" (esattamente come il concetto di "famiglia" di matrice cristiana). Secondo il principio democratico-parlamentare, essendo i governanti un'espressione diretta dell'entità interclassista "popolo", sarebbe giusto - o al limite un ine-

vitabile "danno collaterale" - che tutti i sottoposti condividano comunque il destino disegnato dai rispettivi rappresentanti politici e paghino il prezzo dello scontro interimperialistico. Si tratti di angloamericani contro nazisti o di un'organizzazione teocratico-oscurantista come Hamas contro lo stato sionista di Israele. È così che, anche agli occhi del sincero democratico, magari "di sinistra", le bombe diventano "giuste", o perlomeno tollerabili, se sganciate sulle città "naziste", "jugoslave filo Milosevic" o "conniventi col terrorismo". È davvero molto labile il confine che separa un pacifista borghese da un fervente sostenitore dello sforzo bellico della propria Patria: la Storia lo ha già dimostrato ampiamente.

Per questo è compito primario degli internazionalisti quello di denunciare ad ogni occasione questa gigantesca impalcatura ideologica e rendere manifesto l'interesse materiale di classe alle spalle di ogni operazione bellica. Forse, nel dramma, è più facile riconoscere l'omogeneità transnazionale di un proletariato su quale si riversano inevitabilmente le calamità, naturali o pianificate.

... ma ora ci diranno che stiamo sminuendo la tragedia abruzzese...

-- dr

[1] Fonte: "Health Situation in the Gaza Strip" (Organizzazione Mondiale della Sanità).

Salari, produttività...

Continua dalla prima

ad essere insufficienti, si riferiscono ad una ristrettissima gamma di prodotti che, negli ultimi anni, hanno



108 pagine, 10 euro

Acquistabile dal sito web o con versamento su C.C.P. (vedi pag. 4)

registrato un incremento dei prezzi perlomeno doppio di quello proposto dal più ampio paniere Istat. Il che significa semplicemente che, mentre i salari nominali sono cresciuti del 41,1%, il loro potere d'acquisto non ha perso soltanto lo 0,5% ma circa il 50% senza contare gli incrementi di produttività precedentemente citati.

Questo vuol dire due cose. La prima è che la crisi, con relativo attacco alle condizioni di salario diretto e indiretto, ha origini ben più lontane dall'esplosione della bolla finanziaria, che ne è stata una conseguenza, con il devastante risultato di acuire ed accelerare un'ancora più pesante attacco alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato. La seconda è che, nonostante gli immani disastri che il capitalismo ha posto in essere, il peggio deve ancora arrivare sotto forma di maggiore sfruttamento, precarietà lavorativa, disoccupazione e miseria per milioni di famiglie.

Sempre ricorrendo ai dati ufficiali,

questa volta recitati in proiezione, si prevede che, nonostante le promesse governative di mantenimento dei posti di lavoro e della messa in campo di una serie di ammortizzatori sociali (ma chi li ha visti?), si prevedono entro la fine dell'anno in corso un milione di disoccupati in più, ovvero si arriverà a toccare il 10% della popolazione economicamente attiva. Sempre che le cose non vadano peggio. Nel frattempo la Cassa integrazione ha subito, nel primo trimestre di quest'anno, un incremento del 500% investendo tutti i settori produttivi e dei servizi. Ma le cifre non raccontano la reale situazione che quotidianamente il proletariato è costretto a vivere. Già centinaia di migliaia di lavoratori in nero hanno perso il loro lavoro e sono stati immessi in quell'inferno sociale che ha come cornice la miseria e la fame. Adesso tocca ad altre centinaia di migliaia di lavoratori precari, il cui status giuridico - sindacale è stato creato apposta affinché il licenziamento arrivi con il

non rinnovo del contratto a termine, senza affanni per il capitale e con buona pace per chi non può più nemmeno mettere assieme il pasto con la cena. Per gli altri, fin che dura, c'è la Cassa integrazione. Ma anche in questo caso, benché in situazioni meno drammatiche rispetto ai derelitti creati dal capitale di cui prima, le cose non è che vadano a gonfie vele. Per un lavoratore che entrasse in Cig a zero ore, con uno stipendio di 1320 euro mensili, arriverebbe a percepirne 762. Per chi avesse una retribuzione pari a 1100 euro ne riceverebbe 634. Come dire che per le famiglie mono reddito, se prima avevano difficoltà ad arrivare alla quarta settimana, ora faticano ad arrivare alla seconda. Senza contare che la Cig, che in parte sono gli stessi lavoratori a pagare, resta l'anticamera del licenziamento qualora le cose, e tutto fa pensare così, non dovessero migliorare. In più ci sono ben sette milioni di lavoratori che percepiscono meno di

1000 euro al mese e otto milioni di pensionati che non superano la stessa cifra. Il 35% delle famiglie italiane è sotto la soglia di povertà, pari a 10 mila euro l'anno. Disoccupazione, fame e miseria sono gli spettri che oggi la crisi del capitalismo dispensa a piene mani.

Non c'è scampo a questo massacro se non riprende alta e forte la lotta di classe fuori e contro le necessità di sopravvivenza del capitalismo, dei suoi meccanismi di sfruttamento, del suo modo di produrre e appropriarsi della ricchezza sociale, della sua perversa capacità di succhiare plusvalore quando le cose vanno bene, di scaricare le conseguenze delle sue contraddizioni quando le cose vanno male. O il proletariato, con il suo partito, riprende la lotta contro il capitale, o il dio profitto farà ancora più vittime di quelle che ha fatto fino adesso.

-- fd

Supremazia del dollaro

Continua dalla prima

Cina si pone il problema di tentare di uscire da questo circolo vizioso. Cosa non semplice, visto che il boom degli ultimi quindici anni si è basato su un peccato originario: nel gennaio 1994 la valuta cinese fu svalutata del 55%. Il capitale occidentale, soprattutto americano, si buttò a capofitto nell'investire in Cina, un paese dove la forza lavoro vive ancora oggi in condizioni di semi schiavitù, senza diritti e con salari al limite della sopravvivenza. L'80% degli investimenti di quegli anni proveniva dal mondo avanzato, e determinò il boom economico della Cina.

Le linee di produzione furono massicciamente trasferite, trasformando la Cina nella fabbrica del mondo e al contempo causandone la dipendenza dalle esportazioni per il mercato estero, in primo luogo di quello statunitense, stabilendosi uno stretto e inscindibile connubio tra produzione cinese e consumo americano, tra surplus commerciale dei primi costretti necessariamente a sostenere la domanda dei secondi pagandone il deficit attraverso la sottoscrizione dei titoli di stato.

Questo gioco tra un debitore che continua a pagare stampando carta, denaro e titoli del debito, e un creditore che la riceve dando in controparte merci concrete e rischiando, se le cose dovessero andare male, di restare con un pugno di mosche in mano, non poteva durare all'infinito.

I presupposti dell'attuale situa-

zione vengono da lontano, da quando nel 1971 il presidente degli Stati Uniti Nixon dichiarò l'inconvertibilità del dollaro con l'oro, dato che già allora il mondo era stato inondato di dollari, rompendo quel sistema di cambi fissi stipulati nell'agosto del 1944 a Bretton Woods. Dalla stabilità internazionale del sistema dei pagamenti si passò ad un assetto di cambi fluttuanti, in cui il valore del dollaro aganciato ai prezzi delle principali materie prime, petrolio in particolare, permetteva all'imperialismo americano di manovrare per mantenere un dollaro alto indipendentemente dalla capacità competitiva del proprio sistema industriale. Il dollaro affrancato dal doversi confrontare con l'equivalente generale aureo, poteva rispondere solo a se stesso sulla base dell'influenza e dell'enorme capacità militare degli Stati Uniti d'America.

Contemporaneamente si evidenziavano i segnali di inversione del ciclo economico che rendevano meno profittevoli gli investimenti nella produzione rispetto all'attività finanziaria speculativa.

Col progredire, nel corso del tempo, del fenomeno crisi e attività speculative, si rendevano attuabili cose impensabili precedentemente, la produzione su larga scala di strumenti finanziari derivati, i cosiddetti titoli tossici che hanno letteralmente inquinato la finanza internazionale. Il tutto veniva condito ideologicamente dal neoliberalismo, alla produzione di merci e servizi si sostituiva la finanza creativa capace magi-

camente di creare ricchezza dal nulla, era l'apoteosi del capitale fittizio.

Oggi tutti stanno correndo ai ripari e tentando contraddittoriamente di prendere le distanze dagli Stati Uniti. L'euro da tempo ha corroso il dominio del dollaro come moneta di pagamento e di riserva, oggi la Cina è molto attiva nel cercare di creare la propria area di influenza. Recentemente è stata siglata un'intesa nell'interscambio commerciale tra Cina e Argentina, la quale prevede che a regolare le transizioni tra i due paesi sarà lo yuan e non più il dollaro, come avveniva prima. Stessa cosa avverrà nell'import-export tra Cina e Bielorussia e in estremo oriente con Corea del Sud, Indonesia, Malesia e Hong Kong. Senza contare che anche altri paesi stanno rivedendo il proprio riferimento rispetto al dollaro.

Cosa significa tutto ciò? Che il capitalismo ristabilendo nuove regole può invertire la rotta declinante del ciclo economico? Certamente no! Malgrado i malanni del dollaro e dell'economia americana nessun concorrente può auspicare l'affondamento degli Usa, pena il crollo del capitalismo. Tutti sono legati al doppio filo, non a caso né il crack finanziario né la recessione ha depresso il biglietto verde. Al contrario si intensificherà lo scontro interimperialistico e col maturare della crisi la guerra generalizzata, sempre che il proletariato non alzi la testa e risponda alla barbarie a cui il capitalismo ci sta conducendo.

-- cg



G20 Meltdown

Continua dalla prima

trando sforzi congiunti il rinnovato movimento "no global", quello di "reclama le strade", sedicenti anarchici e attivisti dell'ambientalismo, per una apparente protesta contro il capitalismo stesso. Salvo che, come sempre, hanno solo una visione ristretta di quello che è il capitalismo. Se il sito del G20 Meltdown non usa tante parole per fugare l'idea di "baroni immersi nel fumo di sigaro, con cappelli a cilindro e un sacco di soldi", l'attacco contro il mondo sregolato del libero mercato di capitalisti "evasori fiscali, che si abbuffano di bonus e ci privano delle pensioni" esprime la stessa idea. Dietro a tutti gli annunci radicali c'è da sospettare il desiderio che un capitalismo "regolato" riformi se stesso in qualcosa di più umanitario. Come interpretare altrimenti un "anti-capitalismo" che non si concentra sulla necessità di abolire il lavoro salariato, il cui sfruttamento è la fonte di tutta la ricchezza capitalistica?

E come ulteriore frammentazione dell'opposizione, la marcia contro la guerra in Afghanistan della coalizione Stop the War si svolgerà in un giorno diverso. Come se la guerra imperialista possa essere trattata separatamente dalla crisi capitalistica. Questo non fa che confermare la natura frammentaria della "agitazione sociale", che non rappresenta ancora alcun pericolo per il capitalismo (anche se il partito laburista di Gordon Brown è preoccupato "per la sua pelle", dal punto di vista elettorale).

C'è una alternativa

Il fatto è che questa crisi di proporzioni gigantesche, che non si è generata semplicemente a causa di avidi finanziari e sistemi bancari incontrollati (anche se questi parassiti meritano di

perdere tutto e di più), è lungi dall'essere conclusa. Nessun "allentamento dei cordoni" da parte del governo o l'acquisto di asset tossici possono risolvere la crisi, perché la crisi non riguarda la mancanza di "liquidità", ma il rallentamento e la paralisi dell'accumulazione a causa della caduta del saggio del profitto. Non è un caso che vengano tracciati dei paralleli tra la situazione di oggi e gli anni della Grande Depressione prima della Seconda Guerra Mondiale. Il futuro per il capitalismo è veramente così desolante. L'unico modo per garantire un futuro più luminoso è quello di porre fine al capitalismo nel suo complesso, non solo ad alcuni dei suoi aspetti più stridenti.

Questo può essere fatto solo dalla classe operaia: la classe il cui lavoro è l'unica fonte di reale valore e la base dei profitti capitalisti. Tanto per iniziare, una importante dimostrazione dovrebbe essere accompagnata da scioperi nel giorno effettivo del meeting G20 (non qualche sabato precedente). I 600 mila che si sono appena aggiunti alle stime sulla disoccupazione potrebbero essere un esercito, che si unisce a quello attuale. Ma anche questo sarebbe solo un primo passo. Abolire il capitalismo non può essere fatto senza un chiaro programma anti-capitalista, che mira ad abolire il denaro e il lavoro salariato assieme ai capitalisti e i loro profitti. Un movimento basato attorno a tale programma internazionale sarebbe una vera e propria arma puntata al cuore del capitalismo. Questo è ben lungi dalla protesta contro il G20, ma è la logica che deve guidare la costruzione di un efficace movimento contro la crisi epocale a cui nessun politico al mondo può trovare una soluzione. Questo è ciò che stiamo cercando di costruire. Sentiamo voi ora.

-- CWO, sez. inglese del BIPR
26 marzo 2009



Condizioni e lotte operaie nel mondo

Gran Bretagna

Dal primo aprile i lavoratori della fabbrica di componenti per auto Visteon hanno occupato tre degli stabilimenti presenti Regno Unito. Le occupazioni hanno fatto seguito alla minaccia di licenziamento per 565 lavoratori dell'azienda. Nella fabbrica di Belfast è rimasta attiva solo la parte amministrativa, il lavoro rimanente è stato spostato sugli impianti di Basildon e di Enfield in Inghilterra.

Nove anni fa quando la Ford esternalizzò il ramo d'azienda dei componenti per auto promise ai i lavoratori della neonata Visteon una garanzia a vita delle condizioni lavorative e salariali. In particolare la Ford aveva garantito che i diritti acquisiti, soprattutto in ambito previdenziale, sarebbero stati trasferiti nel nuovo contratto di lavoro. I lavoratori stanno chiedendo che la Ford rispetti gli accordi presi al momento della cessione dell'azienda

e che ripiani l'imponente deficit creatosi nel fondo pensione della Visteon.

Uno dei problemi fondamentali contro cui si stanno scontrando i lavoratori è che le garanzie della Ford non hanno alcun valore legale dal momento che a partire dal 2000 le due aziende rappresentano due entità completamente separate. Le cessioni dei rami d'azienda e la creazione di aziende satellite, formalmente indipendenti ma in realtà controllate dalla casa madre, hanno permesso ai grandi gruppi industriali hanno provocato un ulteriore spezzettamento ed indebolimento dei lavoratori impiegati. Solo la forte pressione creata dalle occupazioni ha spinto la Ford a convocare i funzionari sindacali direttamente a Detroit. Tra i lavoratori c'è però molto scetticismo quando addirittura non una completa opposizione rispetto al sindacato. Le occupazioni hanno infatti

avuto inizio proprio contro la volontà del sindacato che oggi sta cercando di prendersene il merito e sta trattando con la dirigenza Ford affinché venga ripresa al più presto la normale produzione. Molti lavoratori che dal primo di Aprile stanno occupando gli stabilimenti della Visteon temono che il sindacato possa chiudere rapidamente un accordo fortemente negativo e per questo stanno cercando di organizzarsi per continuare nel blocco della produzione, almeno fino al raggiungimento di risultati non solo di facciata.

Colombia

Lo sciopero dei lavoratori delle ferrovie sta paralizzando i trasporti di carbone. Dall'inizio di Aprile 3600 dipendenti della Colombia Northern Railway (FENOCO), stanno manifestando per la difesa del loro salario e delle loro condizioni di lavoro. La lotta sta bloccando l'afflusso del minerale verso i porti da

dove viene commercializzato in tutto il mondo e sta creando grosse perdite sia alla FENOCO sia alle miniere di Drummond e di che sono le due più grandi del paese. I ferrovieri in lotta chiedono anche che la proprietà riconosca come interlocutori i delegati sindacali da loro eletti. Per i lavoratori di un paese dove la pace sociale è mantenuta con la violenza piuttosto che con la concertazione il riconoscimento dei propri delegati sindacali può apparire come una grossa conquista, come sappiamo bene però per la sua stessa natura il sindacato, non ponendosi mai al di fuori delle compatibilità del capitalismo non potrà mai rappresentare uno strumento efficace di lotta. E' invece estremamente positiva la determinazione nella lotta che i lavoratori della FENOCO stanno dimostrando ogni giorno seppure minacciati da una repressione ferocissima.

Bangladesh

I lavoratori della Azam Knitting hanno occupato il trafficatissimo incarico di Alankar a Chittagong per più

di un'ora il nove marzo scorso per ottenere mesi di salari non pagati. Il cambiamento di proprietà dell'azienda aveva posto in discussione il pagamento di salari arretrati. La protesta è finita quando la nuova proprietà ha garantito il pagamento del dovuto ma fino a quel momento è stato fortissimo il rischio di un intervento brutale della polizia. Due ore dopo lo scioglimento del sit in a Jurain presso Dhaka, diverse centinaia dipendenti della Gem Garments hanno manifestato per avere un aumento salariale e l'abbandono del sistema di pagamento a cottimo che li obbliga a lavorare con ritmi incredibili pur rimanendo sotto la soglia di povertà, in questo caso la manifestazione si è sciolta per l'intervento della polizia. Le lotte si susseguono in Bangladesh mentre il governo in piena crisi economica cerca di rivitalizzare le esportazioni rendendo possibile un ulteriore sfruttamento della manodopera con nuove politiche di liberalizzazione del mercato del lavoro.

-- tn

Sequestri di dirigenti in Francia e Belgio

Le note che seguono sui sequestri di dirigenti e su forme insolite di lotta, avvenute in questo periodo in Francia e in Belgio, mettono in rilievo - come dice il nostro compagno - gli scricchiolii che l'esplosione della crisi sta producendo in un ambiente sociale già messo a dura prova. Infatti, benché il riformismo nostrano tenda sempre ad abbellire le condizioni dei lavoratori europei, per incolpare dei pessimi livelli salariali italiani non il capitalismo in sé, ma i governi (in particolare di destra), anche i lavoratori francesi, da anni, stanno subendo gli attacchi via via crescenti del padronato e del suo servitorame politico-sindacale. Solo per fare un esempio, la parte salariale sul reddito nazionale è passata dal 74% circa dei primi anni '80 a poco più del 65% nel 2005, il che significa miliardi di euro intascati dai padroni.

La stessa "miracolosa" ricetta di Sarkozy per contrastare la caduta dei salari, vale a dire "lavorare di più per guadagnare di più" (prontamente importata dal "nostro" premier operaio-ferroviero-pompieri), cioè la detassazione degli straordinari, mentre ha fatto guadagnare qualche centinaio di euro in più a una minoranza di lavoratori, allo stesso tempo ha impedito - secondo diversi economisti borghesi - la creazione di decine di migliaia di posti di lavoro. Cosa, del resto ampiamente scontata. Insomma, se i lavoratori italiani si devono accontentare della gazzosa, non è che i loro compagni di classe francesi pasteggino a champagne, anzi. La crisi sta appunto peggiorando le cose, tanto che persino pezzi grossi del politicantume fanno i comprensivi nei confronti dei "sequestratori": dalla Royal a Bayrou (ex candidati alla presidenza della repubblica) per finire a de Villepin (ex primo ministro). Ovviamente, è solo una squallida manovra volta ad ammansire gli arrabbiatissimi operai che, in mancanza di alternative, si danno a queste lotte "creative".

In questo quadro, risalta in maniera quanto mai drammatica la mancanza del partito, di un organismo, cioè, che unificando le variegate spinte provenienti dalla classe, le diriga sulla

strada del più coerente anticapitalismo per un vero altro mondo possibile: in assenza dell'avanguardia rivoluzionaria organizzata, gli sforzi e i sacrifici più generosi del proletariato sono inevitabilmente destinati o a essere o sconfitti, senza sedimentare alcunché di politicamente significativo per la classe, o ad essere in un modo o nell'altro riassorbiti dal sistema.

La rabbia dei lavoratori in Francia sta montando, mentre le conseguenze della crisi economica cominciano a farsi sentire. Ma questa rabbia è diretta anche contro le precedenti misure "liberali" e radicali del governo volte ad abbassare il costo del lavoro.

Uno dei direttori della fabbrica Continental nella regione dell'Oise (una fabbrica di pneumatici che impiega 1200 lavoratori) è stato bombardato con uova; i manager della Sony nelle Landes e quelli degli impianti farmaceutici 3M a Pithiviers, vicino ad Orléans, sono stati trattenuti in un ufficio contro la loro volontà. Il forte scontento dei lavoratori si dirige contro la perdita di posti di lavoro e la chiusura delle fabbriche.

Ad Auxerre, i lavoratori della Fulmen, che producono batterie per auto e camion, hanno obbligato i manager ad andare con loro in manifestazione.

E' lunga la lista di lotte di nuovo tipo, come l'invasione dell'ufficio centrale della Caterpillar a Grenoble. Poi c'è stata l'occupazione della Rencast (fabbrica di componenti per auto) a Chateauroux dove lo sciopero è cominciato il 12 marzo quando era stata annunciata la chiusura legale del gruppo. Alla fine, un'assemblea di massa dei lavoratori ha deciso all'unanimità di scioperare ed occupare gli impianti. Nuovo sequestro di quattro "quadri" della fabbrica Scapa nell'Ain. La novità è che i salariati hanno potuto ottenere il raddoppio dell'indennità di licenziamento.

Se l'azione paga, perché nella bor-

ghesia serpeggia la paura della radicalizzazione, la situazione sociale rischia di evolvere rapidamente. Altra cosa da prendere in considerazione è che queste lotte spuntano su tutto il territorio nazionale, persino nelle piccole città; questo dimostra come lo scontento sia diffuso e si generalizza in profondità. Per ora la violenza è limitata. Ma qualcosa sta cambiando, i lavoratori stanno prendendo la strada della lotta, perché non hanno più niente da perdere. Si rendono conto di essere stati presi in giro, e che le misure per abbassare i salari accettate in precedenza non hanno risolto niente. Alla fine, sono licenziati lo stesso. E soprattutto stanno prendendo un po' di più la lotta nelle proprie mani, senza ascoltare i sindacati che predicano la calma nell'attesa di un momento "più favorevole" per condurre una lotta. Secondo i media, i lavoratori stanno effettuando azioni molto più "violente". Che prodezza! Infatti i borghesi cominciano a spaventarsi perché prendono coscienza che questo non è che l'inizio e che le lotte si generalizzeranno con l'approfondirsi della crisi. È chiaro che queste lotte sono il segno della loro impotenza e disperazione, ma hanno il merito di esistere. Sono il segno di un risveglio della combattività che non potrà che svilupparsi in misura più rilevante, quando tutte le manifestazioni della crisi capitalista si faranno sentire ancora più massicciamente.

-- Bilan & Perspectives, 5 aprile 2009



Social card Impoveriti e beffati

La tanto conclamata Social Card, ovvero l'operazione Beneficenza di Stato, fu presentata - a parte il suo contenuto di vera e propria "peccata carità" - come il toccasana per le misere condizioni di vita dei pensionati che cercano di sopravvivere con un reddito Isee (Indicatore situazione economica equivalente) inferiore a 6000 euro (8000 oltre i 70 anni) e che non vivono con un figlio; lo stesso per le famiglie con un reddito inferiore a 6000 euro annuali e un figlio a meno di tre anni. Sempre, s'intende, se ancora con un filo di vita al momento delle verifiche! Il bonus consiste in 40 (quaranta) euro mensili e virtuali, da spendersi cioè con un risparmio del 5% in negozi alimentari e sulle bollette di luce e gas. Si ottiene il "magico" buono di... sopravvivenza procedendo alla consegna presso le Poste dell'apposito modulo Isee, con successiva verifica Inps che darà poi l'ok alle Poste per "caricare" la carta. Dopo ore di coda e giorni di attesa, i 560 mila "fortunati" che hanno ricevuto la "carta acquisti" si sono dati alla caccia al negozio che aderisce all'iniziativa del caritatevole Tremonti, memore della tessera annuaria rilasciata dal fascismo. Bisogna però trovare un esercizio commerciale con uso di Mastercard (su 200.000 negozi - di cui la metà è dotata di bancomat - solo 2000 hanno aderito all'iniziativa). Inoltre, sono esclusi i mercati rionali, proprio quelli che già praticano i prezzi più bassi. In conclusione, il Governo aveva stimato in 1,3 milioni il numero dei beneficiari mentre al momento sono state distribuite solo 560mila carte. Gli altri, quando il 5% delle famiglie fa addirittura fatica a...

del mese, potranno continuare le loro spese nelle vie cittadine affollate dalla più "sana, ottimista e spendacciona" borghesia, dove le vendite di alimentari di alta qualità e di articoli di lusso continuano a tirare, fra la gioia di Berlusconi e del suo "comitato d'affari" in carica. Non è forse vero che metà della "ricchezza" complessiva (circa 8.512 miliardi di euro) dell'Azienda Italia è nelle mani del solo 10% della popolazione?

Si aggiunga infine che le domande andavano presentate entro il 31 dicembre 2008: tutti gli altri "ritardatari" (sembra siano circa 200mila) aspettano accendendo ceri al padreterno. Una metà di questi sarebbe oltretutto esclusa per motivi anagrafici, poiché la legge presuppone che a meno di 65 anni di età - e con meno di 6mila euro all'anno - non si è più poveri ma "ricchi"; lo stesso per quelle famiglie che sia pure con il medesimo reddito da fame, hanno però figli in età superiore ai tre anni! Contenti, che il cielo vi aiuti!

Nella via per raggiungere questi obiettivi politici, guardiamo dunque al formarsi di una rete operaia su posizioni di classe, attrezzata al meglio per dare concretezza - guidata dalla sua organizzazione politica - ad un radicamento nel proletariato più sensibile. Senza alibi "politici" di comodo che ci allontanino dalle proteste operaie che rabbiosamente si fanno avanti contro gli attacchi del capitale; senza isolarci da proletariato ma spingendo le avanguardie operaie a liberarsi dal controllo ideologico che impedisce loro di volgersi ad una prospettiva di emancipazione totale dal giogo capitalista.

-- dc

Abbonamenti

Annuale: 10 euro
Sostenitore (Battaglia Comunista e Prometeo): 30 euro
Per tutti i pagamenti servirsi del c.c.p. n. 49049794 intestato a: Ass. Istituto Prometeo - Casella postale 1753 - 20101 Milano

Sedi e recapiti

Bologna - Presso Circolo Iqbal Masih - Via della Barca 24/b - giovedì ore 21.15
Catanzaro - Via Lazio, 12 (S. Maria) - martedì ore 18.00
Genova - Presso centro doc. Marco Guatelli - via Bologna 28/R

Milano - Ist. Prometeo - Sez. O. Damen - Via Calvairate 1 - martedì ore 21.15

Napoli - Sez. Mauro Stefanini - Via P. Scura 48

Parma - Sez. G. Torricelli - Via Testi, 4 - giovedì ore 21.15

Email - batcom@ibrp.org

Bureau Internazionale

Il PCInt (Battaglia Comunista) costituisce la sezione italiana del BIPR (Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario). Altre sezioni sono in **Gran Bretagna** (CWO), **Canada** e **Stati Uniti** (GIO-IWG), **Germania** (GIS) e **Francia**.